

Giovanni Tranchida Editore
presenta



SCRITTURE

il mondo dei libri

con la partecipazione degli allievi di
Scuola Forrester

Colori e fiori sulle montagne kurde

conversazione con Suzan Samanci di Martin Ebbing

In vista del mio soggiorno a Diyarbakir ho cercato qualche informazione su internet. La ricerca non è stata particolarmente ricca di risultati, ma sul sito di un editore mi sono imbattuta in due libri della scrittrice kurda Suzan Samanci, che è cresciuta a Diyarbakir dove abita.

I suoi due volumi di racconti apparsi in Germania sono stati una scoperta. Samanci scrive storie e racconti sui colori e sul profumo dei fiori e dell'erba sulle montagne kurde, sulle calde notti soffocanti nelle città, sulla vita nei villaggi kurdi, sulle evacuazioni, gli arresti, le coppie di innamorati, sui militari turchi e sui guerriglieri del Pkk. Nelle sue storie l'aria è intessuta dalla calura, risplendono le bacche selvatiche, i soldati turchi paventano il sorgere del giorno, gli sposi si bisbigliano mezza parole alla ricerca di un po' di conforto.

Che aspetto può avere l'autrice di queste storie? Mi immagino una donna ossuta, tenace, con mani forti da lavoratrice e tracce di amare esperienze che le solcano il viso.

Incontrarla di persona è una sorpresa: Suzan Samanci vive a Ofis, il moderno quartiere d'affari di Diyarbakir. Il suo appartamento al quinto piano di un anonimo palazzo è ampio e trasmette un'atmosfera di benes-

sere da classe media. Una giovane domestica, magra e dai lineamenti severi, conduce il visitatore in soggiorno. Vengono serviti tè – non nei piccoli bicchieri panciuti ma nelle tazze – e specialità kurde.

Suzan Samanci ha un viso tondo e un sorriso cristallino. Si aggiusta dietro le orecchie i capelli lisci e di un biondo scuro, cosicché il suo viso sembra ancora più tondo. Ha un trucco curato e molto discreto, solo un cenno di ombretto e un lucidalabbra neutro, con un delicato riflesso rosato. Nel suo semplice vestito bianco, senza maniche e leggermente stretto, potrebbe passare per insegnante di scuola superiore: un'autorevolezza pacata, dai modi disinvolti e raffinati, dietro la quale arde una profonda passione.

Quando parla di sé e del suo lavoro dà l'impressione di non riuscire a decidersi su quale, tra la messe di cose che ha da dire, vuole raccontare per prima.

Racconta che ha iniziato a scrivere fin da bambina anche se – si affretta ad aggiungere – questo naturalmente lo direbbe qualunque scrittore: d'altra parte è proprio vero. Alla scuola superiore ha letto Sartre e Simone de Beauvoir, che ha giocato per lei un ruolo chiave nella scoperta della femminilità.

Suzan Samanci cominciò a scrivere storie, e nel 1990 apparve il primo dei sei libri scritti fino a ora.

Le sue prime opere, confessa senza ombra di civetteria, lasciano abbastanza a desiderare. Ma negli ultimi dieci anni ha imparato diverse cose. «Sono molto migliorata» dice, e la frase rimane lì, senza lasciar spazio al tentativo di opporre al possibile dubbio lodi sperticate.

La maggior parte delle sue storie è ambientata negli insediamenti kurdi dell'attuale Turchia orientale. I protagonisti sono contadini, donne di campagna, guerriglieri del Pkk, sol-



Suzan Samanci nasce nel 1962 ad Amed presso Diyarbakir, "capitale" del Kurdistan turco, dove vive tuttora. È sposata e madre di due bambini. Le sue opere letterarie, testimonianze di terra curda, sono scritte in una lingua splendida. Il loro baricentro sono la vita dei curdi, la natura, i sentimenti e una tragedia che si ripete da secoli, e che la scrittrice immortalava nelle diverse sfaccettature della vita delle donne, dei bambini e degli uomini. Natura e esseri umani sono inscindibili nella sua opera che comprende una raccolta di poesie (*Eriyip gidiyor gece*) e tre raccolte di racconti. Nell'estate del 1997 ha vinto in Turchia il prestigioso Premio Orhan Kemal per *Kirac daglar kar tuttu*. Al momento sta lavorando a un romanzo. Helin e altri racconti è stato tradotto in tedesco, olandese, francese e spagnolo.

dati turchi, professoresse, rappresentanti del ristretto ceto medio cittadino, lavoratori stagionali.

«Non mi interessa la politica» afferma la Samanci, e anche: «Il mondo è molto sporco.» La letteratura invece è «una cosa limpida, pura». Cita Albert Camus: «Letteratura significa sollevare il capo sopra la quotidianità». Però reagisce quasi sdegnata quando le domando perché la situazione dei Kurdi e la guerra fanno da scenario a quasi tutte le sue storie. «In questa terra c'è molto dolore, e morte. I cuori delle madri sono stati profondamente provati. Qui vigono paura e terrore. Come avrei potuto scrivere di altro? Magari qualcosa sulla vita notturna a Istanbul?» Scuote il capo.

La governante riempie di nuovo le tazze, sorride per la prima volta e si ritira silenziosa, mentre Suzan Samanci pone l'accento sul fatto che non si considera in alcun modo una scrittrice realista. «Per me arte e bellezza stanno al primo posto. Desidero toccare le corde dell'emozione, desidero emozionare le persone e non limitarmi a rappresentare semplicemente i fatti. Per esempio, quando racconto di un lavoratore stagionale cerco di non riprodurlo esattamente la lingua parlata, ma scrivo in una lingua che vale per sé, una lingua artistica.»

La lingua è un problema. Suzan Samanci non scrive in kurdo ma in turco, ovvero nella lingua della cultura che i kurdi

subiscono come un'imposizione e dalla quale desiderano liberarsi. Il motivo è molto semplice: Samanci conosce soltanto il kurdo colloquiale, ma non domina la lingua letteraria.

«Lo scrittore che non vive la propria cultura e non parla la propria lingua è un essere tragico», e nella sua voce non risuona una nota di rammarico o di autocommiserazione, ma di rabbia viscerale. Il padre di Suzan Samanci era insegnante e quando era piccola la famiglia si è dovuta trasferire in Anatolia. La lingua kurda era proibita: soltanto a casa si poteva parlare, sottovoce, la lingua materna. «Quando ascoltavo di nascosto la trasmissione kurda su Radio Erevan avevamo una paura terribile di essere scoperti.»

Ora la scrittrice sta studiando le forme letterarie della sua lingua materna. Una casa editrice si è incaricata dell'edizione kurda di alcuni suoi libri. «Avere questi libri fra le mani mi ha procurato un'emozione indescrivibile» fa una piccola pausa, per richiamare i ricordi alla coscienza. La realizzazione di questa tradu-

zione è stata possibile in seguito alla politica di distensione che la Turchia ha adottato sulla questione linguistica, da poco meno di due anni. Da allora perlomeno le pubblicazioni in lingua kurda non sono state più proibite. Ma sia chiaro che questo non significa che siano state permesse: ancora oggi non ci sono trasmissioni televisive o radiofoniche né giornali in lingua kurda, e anche la diffusione della letteratura kurda dipende rispettivamente dalla clemenza o dal cieco arbitrio degli organismi di polizia preposti alla sicurezza.

Susan Samanci afferma: «Secondo le leggi turche la pubblicazione di letteratura kurda non è proibita, ma il regime utilizza altre forme di repressione, per esempio confiscando i libri nelle librerie.»

Fino a ora i suoi libri sono stati risparmiati da provvedimenti di questo genere, ma ai tempi dello stretto divieto linguistico il pubblico ministero ha sporto più volte querela contro di lei per il fatto che utilizzava nei suoi racconti parole ed espressioni kurde. La Samanci ne è uscita pulita.

Suzan Samanci

Helin e altri racconti

(tit. or. *Recine kokuyordu Helin*)

Traduzione di Claudia Zonghetti

1a ed. in "Le Piramidi" (73), 2002

nuova ed. in "Le Letture" (15), 2006

Esistono diversi modi per parlare di una tragedia. Descriverne la genesi, non tralasciando in brutalità e sangue; oppure lasciarla solo sullo sfondo, come qualcosa che si vorrebbe dimenticare gridando la propria voglia di vivere. E' la seconda di queste possibilità a rendere *Helin* un libro speciale. Nel chiarore del giorno, con il sole a picco sui campi di mandorli e di noci, tra le voci festanti dei bambini che rubano albicocche e i cori degli uomini durante la vendemmia, ogni tanto in lontananza, uno sparo, un elicottero, un aereo militare. In questa atmosfera colorata e festiva si insinua, intermittente, l'ombra della Storia che fa del popolo kurdo una massa di disperati in fuga dai propri villaggi, dalle proprie case incendiate. Sono racconti di singoli personaggi, di madri e di padri che hanno perso il loro figlio, di donne impaurite e rassegnate che scivolano furtivamente tra i vicoli asfittici, di bambini che sognano una città attraverso una vecchia radio. O di amori, come quello di Helin i cui capelli profumano di resi-

na fresca, per un giovane che vive lontano. La scrittura è solare, trabocca di bancarelle per la frutta, di odori di tabacco e urla di venditori ambulanti, campi di cotone, mandorli e noci, e melonaie ai lati del fiume Tigri; lenzuola che fanno "di polvere e sole". La pagina riflette una luce accecante, gioiosa, a tratti macchiata da un'inattesa irruzione della morte nel quotidiano.

E' innanzi tutto la poesia e non il dramma, i toni delicati e non truci ciò che rende questi racconti freschi, vivi, irrorandoli di sole e profumi. L'accenno ai fatti di sangue, così, sortisce un effetto maggiore poiché viene a sfregiare l'esistenza dei personaggi in un giorno qualunque, durante una vendemmia o mentre camminano per strada. La tragedia vista nel quotidiano e non secondo i parametri macroscopici della geopolitica.

Helin è per questo rovesciamento dei termini narrativi e per la capacità di descrivere con forza la disperazione di un intero popolo pur parlandone discretamente, poeticamente, una preziosa raccolta di racconti valida sia per la scrittura, colorata e straordinariamente descrittiva, sia per il contenuto. Il racconto di un popolo perseguitato e alla ricerca della propria patria, visto nella focalizzazione del singolo disperato o di una piccola famiglia costretta a fuggire verso la città. E soprattutto, l'orgoglio e la dignità che neppure le fiamme appiccate ai villaggi possono distruggere. La voglia di vivere e di lottare.



Suzan Samanci ritiene che la politica del regime turco nei confronti della minoranza kurda sia rozza e provinciale e – nonostante affermi di non interessarsi alla politica – ha un'opinione molto decisa. La Turchia è come una tartaruga: «Procede in avanti molto lentamente e a passi piccoli piccoli. La Turchia vive nel terrore di essere divisa ed è un po' paranoica. Ma il cambiamento è una legge di natura e comporta che uomini di altre culture siano accettati. Un paese che si apre ad altre culture arricchisce la propria.»

Volendo o non volendo, Suzan Samanci ha in ogni caso contribuito ad arricchire la cultura turca. Scrivendo in turco, ha portato l'attenzione dei lettori sulla crisi culturale kurda ed è stata notata dalla critica letteraria a Istanbul. Nel 1997 ha ricevuto il Premio Orhan Kemal per i racconti, anche se il conferimento non è stato esente da polemiche.

Suzan Samanci non nasconde che per lei questo tipo di riconoscimento è molto importante. Si mette in bocca un boccone di torta, mastica lentamente da vera signora e lascia passare un po' di tempo perché la notizia del premio faccia il suo effetto: non per questo appare arrogante, al contrario il suo atteggiamento è aperto e confidenziale.

Dopo la sconfitta militare del Pkk, l'identità culturale kurda e soprattutto l'utilizzo

della lingua materna sono argomenti che occupano il primo piano della scena politica. Suzan Samanci non scrive in kurdo, perché non ne è capace. Le ambivalenze e le contraddizioni della storia si riflettono nella stessa posizione della scrittrice, così lo è anche la sua posizione: da una parte afferma che non essere in grado di scrivere in kurdo è una grave mancanza, perché «tutte le culture hanno caratteri propri che si esprimono anche nella lingua»; d'altro lato si definisce una scrittrice che scrive in turco, ma percepisce il mondo e si emoziona in kurdo e non si evince in questo una sola nota di rammarico.

Infine c'è una terza riflessione: Suzan Samanci si riferisce Garcia Márquez o Carlos Fuentes e parla della convivenza di "originalità", "coloritura locale", "radici culturali"

e, nello stesso tempo, "universalità".

«È importante raggiungere l'universalità, ma prima bisogna naturalmente coltivare i propri colori, la propria specificità. Se una madre cilena legge i miei libri, vorrei che provasse le stesse emozioni che anche noi abbiamo provato.»

In chiusura le chiedo – tributo dovuto alla radio – di leggermi ancora qualcosa. Cosa vorrei ascoltare? Mi decido per una storia su Diyarbakir, un racconto sulla città della sua infanzia e sulla sua prima gita nei monti. Scorrevolmente, come se l'avesse scritto appena qualche giorno prima, legge le prime frasi con una voce chiara e musicale. [S]

Traduzione di Margherita Bai

«Helin (...) ripropone in una toccante chiave narrativa la tragedia senza fine del popolo curdo.» [La Provincia di Como]

«I curdi e lo scorrere della loro quotidianità, nel quadro del colore quotidiano. Saturo di polvere, di sole e della leggera frenesia delle bancarelle del mercato. I racconti di Suzan Samanci sembrano essere mutuati dalla tradizione orale del narrare, per la loro potentissima semplicità. Una scrittura femminile di rara e delicata efficacia racconta i curdi, poco noti ai più se non per i fatti di sangue che hanno macchiato le loro esistenze, bruciato le ali al loro volo. Un altro mondo, descritto con particolare attenzione da una osservatrice partecipante.»

[Francesca Dallatana, *Gazzetta di Parma*]

«La scrittura della Samanci trabocca di suoni, colori, evidenze paesaggistiche come fermarsi a guardare una parata di arazzi. Dietro ognuno di questi racconti non si dimentica però la tragedia. Quella del popolo curdo, che si consuma in aspettative perdute, in speranze scomposte. (...) ora ci lasciamo mollemente cullare dalla favola, dall'impreziosimento del dettaglio, dalla porzione di vita che se pur minima ci dischiude il preciso incrocio di un mondo.»

[Davide Brullo, *Il Domenicale*]

«(...) Suzan Samanci, scrittrice del Kurdistan turco che già con poesie e racconti ha narrato le tragedie e la vita quotidiana della sua terra. Nelle quindici storie di questa raccolta ci sono

personaggi e situazioni semplici: gente all'ombra di una moschea, donne innamorate, dorati paesaggi curdi. E quando tutto sembra distendersi in un quadro di vita qualunque, uno sparo o una notizia portano quella realtà alla violenza che ne invade il cuore da anni.»

[Giampiero Cinque, *Giornale di Sicilia*]

«(...) I protagonisti sono quasi sempre donne, bambini, madri. Oppure personaggi leggendari, portatori di un linguaggio leggiadro, intriso di poesia e di umanità, che rimanda però sempre al lupo in fabula, alla tragedia costante con la quale convivono i curdi. Ed è il contrasto tra la poesia della lingua di Samanci – la sua leggerezza e al tempo stesso, la sua umanità – e gli stermini che ancora rappresentano una ferita lacerante e mai rimarginata e che si percepiscono dietro le quinte del mondo creato dalla scrittrice, a dar vita a una sensazione di straniamento che rende commoventi i personaggi di Asiye, della protagonista di *Ankara dentro la radio*, della stessa Helin, in un crescendo di emozioni, che toccano l'apice nell'ultimo racconto, *Faccia a faccia con la morte*, un personale *stream of consciousness* di un io narrante maschile, dalla drammaticità paralizzante.

Samanci racconta piccole storie, piccole vite, descrive piccoli protagonisti: paradigmi toccanti di una condizione universale. Lavora con un primo piano fisso sulle – di nuovo – "piccole" – miserie della sua gente per poi, col grandangolo, inquadrare gli eventi che ne condizionano le vite. (...)»

[Gaja Cenciarelli, *Leggendaria*]

